

Fisco ■ Tronchetti Provera: ci aspettavamo più attenzione per il sistema delle imprese

- Economisti d'accordo: misure buone ma insufficienti

«Sì ai tagli, ma si punti sulla competitività»

I Nobel Spence e Merton: troppo alto il debito italiano, gli sgravi non avranno grandi effetti

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA ■ L'Europa che corre al piccolo trotto, gli Stati Uniti che rallentano le loro performance di crescita, le instabilità politiche mediorientali e le incognite geo-economiche rappresentate da Paesi come India e Cina, attori sempre più influenti sulla scena mondiale.

Lo scenario lascia poco spazio all'entusiasmo e gli economisti intervenuti al «Telecom Italia colloquia 2004» dal titolo «Un mondo dai fragili equilibri», guardano con preoccupazione al futuro dell'economia mondiale e, più in particolare, giudicano il taglio delle tasse, messo a punto pochi giorni fa dal governo italiano, un'operazione dagli esiti incerti.

Marco Tronchetti Provera, presidente del gruppo Telecom Italia, ha fatto gli onori di casa e a margine del convegno ha giudicato «positivamente» la riduzione varata anche se ha ammesso che «ci si aspettava molto di più». E ha aggiunto: «Al di là del fatto che la riduzione delle tasse è sempre accolta in modo positivo, noi continueremo a fare pressione perché ci sia attenzione per il sistema delle imprese al recupero della produttività e all'aumento della crescita». Tronchetti ha quindi ammesso che «le risorse sono scarse ma noi continueremo a fare pressioni in tal senso». Nel corso del forum Tronchetti ha spiegato che il «calo delle tasse è un fatto positivo» a condizione di «essere parte di un progetto per ridurre la presenza dello Stato, l'augurio è che a questo segnale ne seguano altri, altrimenti non risolve». In ogni caso è necessario «che con il tempo questo cuneo fiscale venga ridotto per ridare competitività alle imprese».

Qualche perplessità anche da parte di Michael Spence, premio Nobel per l'economia nel 2001 e già preside della Stanford Busi-

ness school. «I tagli fiscali non possono avere grande effetto». Almeno nel breve periodo. Il problema dell'Italia, ha spiegato Spence, è che il rapporto tra deficit e Pil è già vicino al 3% e il debito pubblico è molto elevato, pari al 106% del Pil. È un livello molto elevato, soprattutto se confrontato con quello degli Stati Uniti che è pari al 60% del Pil e a quello della media Ue, anch'esso vicino al 60 per cento. Per questa ragione non è il momento opportuno per alimentare il deficit con dei tagli fiscali. Questo non significa, ha aggiunto Spence, che la situazione economica americana sia priva di incognite, anzi. Il deficit del bilancio federale è quello più preoccupante: «Se dovesse arrivare al 7% potrebbe avere conseguenze imprevedibili sull'economia».

Più sfumate le conclusioni cui è approdato Robert Merton, premio Nobel dell'economia nel 1997. Non è facile prevedere gli effetti sulla ripresa economica, ha detto Merton, «è importante studiare la struttura della popolazione». I tagli italiani sono stati giudicati piccoli e sarebbe interessante capire quali siano le dimensioni del lavoro nero. E quindi «dedurre quanto lavoro nero può emergere grazie alla riduzione delle tasse».

Il filo rosso che ha unito la maggior parte degli economisti riuniti ieri a Venezia è stata l'entità della manovra varata dal Governo Berlusconi. Per Alberto Alesina, capo del Dipartimento di economia dell'Università di Harvard, le misure sono insufficienti. «I tagli fiscali in Europa — ha spiegato Alesina — dovrebbero essere una cosa positiva ma in Italia sono di portata minore e dovuti a fini elettorali. Non è così negli Stati Uniti. L'Italia ha bisogno di tagli alla spesa e di una riduzione delle tasse di portata maggiore per contenere la pre-

senza dello Stato. Così è una manovra che servirà a poco». Tutto ciò si inquadra in un contesto congiunturale di debolezza europea, senza chiarezza di orizzonti.

«Vi sono — ha concluso Alesina — due visioni contrapposte dell'Europa: la prima di una vera integrazione che include una politica estera e una di sicurezza». E quella di Maastricht e della moneta unica, dell'integrazione fiscale e quindi verso la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

La seconda conferisce invece maggior peso «al regionalismo». Vi sono spinte in questa direzione in Italia, Francia, Spagna e Gran Bretagna. Alesina vede ostacoli a un'Europa che parli con una voce sola in troppi ambiti, soprattutto ora che i membri della Ue sono aumentati a 25 e presto raggiungeranno quota 30.

Non è facile predire gli effetti di breve-medio periodo sul rilancio dell'economia neppure per Robert Wescott, economista e assistente particolare dell'ex presidente Clinton oltre che consulente economico di John Kerry.

«Se l'aliquota è compresa tra il 45 e il 60% e la si riduce sotto il 50% ciò può produrre un effetto positivo in tempi rapidi ma se le aliquote sono al 30-35% riduzioni di piccola entità non hanno grande valore».

Al di là dei rilanci congiunturali, ai Colloquia di Venezia è comunque emersa l'attuale fragilità geopolitica. Paulo Poupard, presidente del Pontificio consiglio della cultura, ha parlato di «delicati equilibri tra sviluppo industriale e preservazione delle risorse del pianeta» e di «difficile compromesso tra l'abbattimento delle barriere commerciali e la tutela dei diritti dei lavoratori».

ROBERTO DA RIN



Marco Tronchetti Provera (Imagoeconomica)

